



Notiziario

Aprile 2013

Leggi & normative



Il Sole 24 Ore - [Vincoli all'intermittente](#)



Italia Oggi - [Lavoro flessibile più rischioso](#)

Economia



La Repubblica - [Disoccupati, l'aumento è senza fine. Istat: dal 1977 sono 1,5 milioni in più](#)



Corriere della Sera - [Alimentari, chimica e cosmetici. I settori che sfidano la recessione](#)

Approfondimenti



Nuovi lavori - [L'offerta di lavoro in Italia: una proiezione al 2020](#)

23 aprile 2013

Vincoli all'intermittente

Enzo De Fusco

L'avvio di un contratto intermittente dopo la conclusione di un contratto a termine potrebbe essere considerato in frode alla legge, con conseguente nullità dello stesso e trasformazione del rapporto in rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato.

È possibile avviare il lavoro accessorio nei limiti di 2.000 euro netti, anche se in azienda sono presenti lavoratori che svolgono la medesima prestazione con un contratto di lavoro subordinato. E ancora, il limite di tre associati in partecipazione non si applica laddove l'associato è un soggetto imprenditore.

Questi sono i principali chiarimenti contenuti nel vademecum diffuso ieri dal ministero del Lavoro che rappresenta la sintesi del confronto tra la Direzione generale per l'attività ispettiva del ministero e i tecnici del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro avvenuto lo scorso 7 e 8 febbraio 2013. I punti di condivisione sono confluiti nella lettera circolare del 22 aprile 2013 protocollo 7258 in cui si evidenziano molti punti tecnici su cui l'attività ispettiva e i consulenti del lavoro hanno condiviso una posizione unanime. Sul contratto a termine "acausale" è stato ribadito che può essere stipulato nelle ipotesi in cui non siano intercorsi tra il medesimo datore di lavoro e lavoratore precedenti rapporti di lavoro di natura subordinata (ad esempio un precedente contratto a tempo determinato o indeterminato ovvero intermittente). Mentre, è assolutamente possibile nel caso di pregressi rapporti di lavoro di natura autonoma. Se il lavoratore a termine supera i periodi cuscinetto di 30 e 50 giorni scatta immediatamente una valutazione di prestazione "in nero", rispetto alla quale trovano applicazione gli elementi di non punibilità di carattere generale descritti nella circolare 38/2010. Inoltre, sempre sul tema, l'obbligo del rispetto degli intervalli vale per ogni tipologia di contratto a termine, compresa l'ipotesi di sostituzione per maternità. In tema di apprendistato, le violazioni che riguardano il ruolo del tutor danno luogo solo a sanzioni di natura amministrativa e non si produce un effetto automatico sulla natura del rapporto di apprendistato. Mentre, con riferimento al lavoro a progetto, la circolare chiarisce in modo inequivocabile che il progetto può rientrare nell'ambito del ciclo produttivo dell'impresa e nell'ambito dell'attività principale dell'azienda, ma non può limitarsi a sintetiche e generiche formulazioni standardizzate che identificano la ragione sociale descritta nella visura camerale del committente.

Il compenso, inoltre, conserva il legame con il raggiungimento del risultato finale, anche se l'elemento temporale rileva ai fini della valutazione di congruità dell'importo attribuito al collaboratore sulla base del contratto collettivo di riferimento. La circolare chiarisce anche che l'elencazione delle attività precluse al lavoro a progetto contenuta nella circolare 29/2012 ha il solo obiettivo di orientare e uniformare l'attività di vigilanza, non volendo dunque rappresentare alcun indice presuntivo di carattere generale in ordine ai criteri distintivi tra attività autonoma e subordinata. È bene, dunque, in questi casi procedere con una certificazione del contratto che aiuta a dimostrare la genuinità del contratto a progetto.

Trappolone sul lavoro

Dopo la riforma Fornero anche una violazione formale di un contratto flessibile sarà sanzionabile con la conversione in tempo indeterminato

Lavoro flessibile più rischioso con la riforma Fornero. Sbagliare un adempimento formale legato a un contratto di lavoro che non sia quello subordinato a tempo indeterminato, infatti, ha lo stesso valore di una violazione sostanziale. E conduce pure allo stesso risul-

tato: l'applicazione della sanzione della conversione del rapporto nella forma comune che è il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. E quanto spiega il ministero del lavoro nella lettera circolare prot. n. 7258 di ieri.

Cirioli a pagina 23

Dal ministero un vademecum per gli ispettori e i consulenti sulla riforma Fornero

Lavoro flessibile più rischioso

Le violazioni formali rendono il rapporto indeterminato

DI DANIELE CIRIOLI

Lavoro flessibile più rischioso con la riforma Fornero. Sbagliare un adempimento formale legato a un contratto di lavoro che non sia quello subordinato a tempo indeterminato, infatti, ha lo stesso valore di una violazione sostanziale. E conduce pure allo stesso risultato, cioè all'applicazione della sanzione della conversione del rapporto nella forma comune che è il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. E' quanto spiega il ministero del lavoro nella lettera circolare prot. n. 7258 di ieri, contenente un vademecum su alcuni orientamenti condivisi nell'incontro con i consulenti del lavoro lo scorso 7 e 8 febbraio.

Forma e sostanza sullo stesso piano. I chiarimenti riguardano diversi aspetti dei contratti di lavoro riformati dalla legge n. 92/2012 (la riforma Fornero), con il fine tra l'altro di orientare i comportamenti del personale ispettivo. Il primo chiarimento riguarda il principio, introdotto dalla riforma, e in virtù del quale «il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato costituisce la forma comune di rapporto di lavoro». Il ministero spiega che, in forza del nuovo principio, se nell'ambito di un determinato rapporto subordinato non si riscontrino gli elementi di specialità previsti dalla legge, sia di tipo sostanziale che formale, il rapporto va necessariamente

Lavoro a termine acausale

Campo di applicazione	Esclusivamente tra un datore di lavoro e un lavoratore che non abbiano avuto precedenti rapporti di lavoro di tipo subordinato
Durata massima	Pari a 12 mesi e 50 giorni (zona cuscinetto)
Proroga	Mai ammessa

ricondotto alla «forma comune», ossia al contratto subordinato a tempo indeterminato. Di fatto, è un principio che rende molto più rischioso per i datori di lavoro il ricorso alle forme di lavoro flessibili, in considerazione del fatto che, per il ministero, anche le violazioni di carattere formale (in precedenza ritenute meno penalizzanti) conducono alla stessa sanzione.

Rapporto a termine «acausale». Alla disciplina del contratto a termine, la riforma Fornero ha introdotto la possibilità di stipulare il primo rapporto senza giustificazione purché di durata fino a 12 mesi (cosiddetto «acausale»). Il ministero precisa che si tratta di una possibilità azionabile esclusivamente nelle ipotesi in cui tra il datore di lavoro e il lavoratore non risultino precedenti rapporti di tipo subordinato (altro contratto a termine o intermittente, per esempio). Invece, nel caso di pregressi rapporti di natura autonoma

(per esempio una co.co.pro.), è sempre possibile stipulare il primo rapporto subordinato a termine.

Il contratto a termine «acausale» non può avere una durata superiore a 12 mesi. Il ministero precisa che, se l'assunzione è effettuata per un periodo inferiore, non è poi possibile prorogare il rapporto né/o è possibile stipularne uno nuovo a termine «acausale» per il restante periodo fino a raggiungere i 12 mesi.

La disciplina del contratto a termine prevede la possibilità di sfiorare il termine, senza incorrere nella sanzione della conversione del rapporto a tempo indeterminato, purché entro certi limiti fissati a 30 e 50 giorni a seconda che il rapporto a termine abbia una durata inferiore o superiore a sei mesi. Il ministero precisa che tale possibilità si applica anche al primo contratto a termine «acausale», con la conseguenza che la sua durata massima diventa com-



piessivamente pari a 12 mesi e 50 giorni.

Senza conciliazione l'addio ad nutum. In tema di licenziamento e articolo 18 la riforma Fornero ha introdotto una peculiare procedura di conciliazione nelle ipotesi di licenziamento di tipo economico (giustificato motivo oggettivo). Per il ministero la procedura conciliativa non si applica a tutte i casi di licenziamento ad nutum, ossia alle fattispecie di libera recedibilità (licenziamento durante il periodo di prova; licenziamento dei dirigenti; licenziamento per superamento del periodo di comporto; licenziamento al termine dell'apprendistato).

— © Riproduzione riservata —



24 aprile 2013

Disoccupati, l'aumento è senza fine. Istat: dal 1977 sono 1,5 milioni in più

Esplosa la disoccupazione giovanili: i senza lavoro tra i 15 e i 24 anni sono saliti dal 21,7% al 35,3%. Mentre a livello geografico il conto più pesante lo paga il Mezzogiorno. Dimezzati gli impiegati nell'agricoltura

MILANO - Quasi un milione e mezzo di disoccupati in più in 35 anni. In particolare, il numero dei senza lavoro è cresciuto da 1 milione 340 mila del 1977 a 2 milioni 744 mila del 2012 con un tasso passato dal 6,4% al 10,7% (secondo il Fmi supererà il 12% l'anno prossimo). L'incremento ha interessato sia la componente maschile (+863mila) sia quella femminile (+541mila). Il dato è stato diffuso dall'Istat, che ha ricostruito le serie storiche trimestrali e di media annua dal 1977 ad oggi dei principali aggregati del mercato del lavoro.

A pagare il prezzo più alto sono sempre i giovani. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni è salito dal 21,7% del 1977 al 35,3% del 2012. L'aumento ha coinvolto sia gli uomini sia le donne: per i primi, il tasso è cresciuto dal 18,1% al 33,7%, per le seconde dal 25,9% al 37,5%. A livello geografico, il Mezzogiorno ha mostrato la crescita maggiore, con il tasso più che raddoppiato: dall'8,0% del 1977 al 17,2% del 2012.

Negli ultimi 35 anni l'incidenza degli occupati in agricoltura sul totale risulta più che dimezzata passando dall'11% del 1977 al 3,9% nel 2010. Anche la quota di occupati nell'industria ha registrato una forte diminuzione, pari a quasi 10 punti percentuali, passando dal 38,4% dell'occupazione totale nel 1977 al 28,5% nel 2010. Il processo di terziarizzazione, sottolinea l'Istat, ha caratterizzato l'intero periodo portando nel 2010 la quota di occupati nei servizi al 67,6% del totale (50,6% nel 1977).

E' cambiata anche la distribuzione per posizione nella professione ha subito forti modifiche. In particolare, la percentuale di lavoratori dipendenti è salita dal 68,8% al 75,2%. I cambiamenti vanno attribuiti, quasi del tutto, alla componente femminile per la quale la quota di occupazione dipendente è cresciuta di quasi 15 punti percentuali, passando dal 66,9% del 1977 all'81,7% del 2012. Tra i maschi l'aumento di lavoratori alle dipendenze è inferiore a un punto percentuale, passando dal 69,7% al 70,5%. L'aumento della quota di lavoro dipendente, soprattutto per la componente femminile, si accompagna al processo di terziarizzazione. La quota di occupati dipendenti nei servizi aumenta di 10 punti percentuali passando dal 64,7% del 1977 al 74,7% nel 2010; per le donne tale percentuale cresce dal 34,6% al 54,1%. Negli altri settori economici le dinamiche risultano profondamente diverse da quelle che caratterizzano i servizi. In agricoltura si conferma la crescita del lavoro alle dipendenze che passa dal 42,7% del totale occupati nel 1977 al 48,1% nel 2010; tuttavia la percentuale di donne dipendenti cala dal 34,9% al 30,2%. Ancora diverso è il caso dell'industria, in cui la quota di lavoratori dipendenti scende dall'81,6% al 78,8%, con la componente femminile che passa dal 25,8% al 22,4%.

I settori più vitali: alimentari, chimica e cosmetici

La mappa dei «Piccoli» che stanno resistendo al vento della recessione

di DARIO DI VICO

È stato l'artigianato a pagare, finora, il prezzo più alto delle chiusure d'impresa nel 2012. Nei primi mesi del 2013, secondo un rapporto della Cna, il trend non ha rallentato. La previsione per fine anno è di altre 1.40 mila botteghe chiuse.

I rischi. Nell'inferno delle Pmi, le Piccole e medie imprese, quello del massimo rischio,

vanno collocate le imprese edili per le quali la crisi dura ormai dal 2008 e gli altri comparti del manifatturiero: tessile, abbigliamento e mezzi di trasporto.

Il futuro. Potranno agganciare più facilmente la ripresa, secondo le previsioni, i servizi di logistica e le attività di ristorazione insieme con la chimica (soprattutto materie plastiche), i cosmetici e il settore alimentare.

A PAGINA 15 Tamburello

Considerate in grado di agganciare la ripresa le attività della logistica, la consulenza informatica e le imprese artigianali della ristorazione

Alimentari, chimica e cosmetici I settori che sfidano la recessione

La mappa della Cna sui Piccoli: edilizia e nautica fra le industrie più colpite

È stato l'artigianato a pagare, finora, il prezzo più alto delle chiusure d'impresa nel 2012. Il tasso di cessazione, calcolato da una ricerca del Centro Studi della Cna, è risultato infatti dell'8,4% contro una media del sistema produttivo del 6,6%. Il guaio è che non stiamo parlando solo in retrospettiva, nei primi mesi del 2013 il trend non si è invertito né ha rallentato. La previsione per fine anno è di altre 1.40 mila saracinesche artigiane abbassate pari al 10% del totale, con un'erosione della base produttiva stimata in 2 punti percentuali. La ricaduta negativa dell'indebolimento delle filiere in termini di occupazione sarebbe di 300 mila posti di lavoro.

Il centro studi della Cna, però, non si è limitato a operare previsioni su dati aggregati ha cercato anche di indagare settore per settore per formulare una mappa delle attività «maggiormente a rischio», di quelle «in crisi ma con la speranza di agganciare la ripresa», delle aziende «in lento declino», infine, di quelle «apparentemente in salute». Nel primo girone dell'inferno delle Pmi, quello del massimo rischio, vanno collocate le imprese edili per le quali la crisi dura ormai ininterrottamente dal 2008. Dopo il mattone gli altri comparti del manifatturiero più duramente colpite sono il tessile e l'abbigliamento, i mezzi di trasporto (tra cui la nautica settore-vanto dell'artigianato), stretti tra il crollo della domanda e la concorrenza a basso costo dei Paesi emergenti. Tra i servizi risulta fortemente ridimensionato il comparto della

pubblicità e delle ricerche di mercato che sembra risentire del taglio delle attività precedentemente esternalizzate dalle grandi imprese e ora decimate per far quadrare bilanci sempre meno positivi.

I settori in crisi che la Cna considera però in grado di agganciare, nonostante tutto, la ripresa sono quelli investiti fortemente dall'ondata recessiva del 2012 ma per i quali la base produttiva (numero di imprese registrate) tende comunque ad aumentare grazie all'elevato numero di nuove nascite. Stiamo parlando dei servizi di logistica e di supporto ai trasporti, delle attività artigianali di ristorazione (gelaterie, pizzerie al taglio, panificatori) dei servizi di consulenza informatica. Si tratta di comparti nei quali fortunatamente il

La reazione della meccanica

Per i mobilifici, le aziende di oreficeria, la meccanica, la produzione di ceramiche e piastrelle l'urgenza di contrastare la minaccia del declino turnover tra imprese in entrata e in uscita resta vivace, anche se le cessazioni si sono tenute attorno al 10%. È chiaro che le imprese in entrata appaiono probabilmente meno strutturate di quelle che hanno chiuso, tuttavia se i tassi di apertura sono superiori a quelli di cessazione vuol dire che per questi settori la previsione degli operatori è quella di un ritorno alla profittabilità in tempi non troppo lunghi.

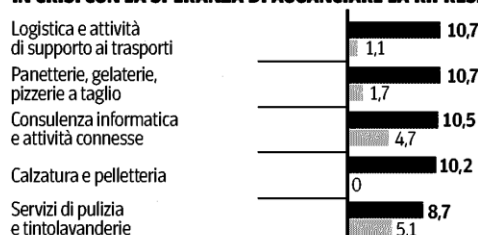


Il confronto

MAGGIORMENTE A RISCHIO



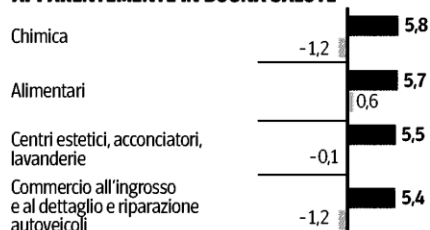
IN CRISI CON LA SPERANZA DI AGGANCIARE LA RIPRESA



IN LENTO DECLINO



APPARENTEMENTE IN BUONA SALUTE



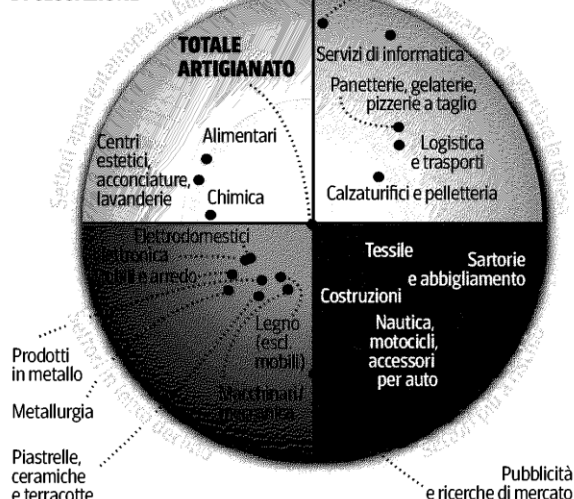
Quali sono invece i settori giudicati «in lento declino»? Purtroppo rientrano in questa categoria molti comparti manifatturieri tipici del made in Italy come i mobilifici, l'oreficeria, la meccanica, la produzione di ceramiche e piastrelle. In questi segmenti il tasso di cessazione non ha raggiunto valori esorbitanti (comunque al di sotto della media complessiva) ma i dati registrano comunque una lieve erosione della base produttiva (inferiore al 2% su base annua) a causa del basso numero di iscrizioni. C'è meno turnover. Diversamente dai comparti in crisi ma con la speranza di agganciare la ripresa queste ultime sono attività in cui le opportunità sono state colte pienamente negli anni passati e per i quali la recessione del 2012 ha solo accentuato un declino iniziato negli anni precedenti.

Dulcis in fundo, i settori apparentemente

in buona salute. Sono le «mosche bianche» dell'artigianato perché presentano tassi di cessazione relativamente contenuti e nuovi ingressi. Le imprese riescono a resistere e vi è un sostanziale equilibrio tra iscrizioni e cessazioni. In questo girone, che possiamo collocare almeno nel purgatorio, rientrano sia comparti sia del manifatturiero sia dei servizi. Ad esempio la chimica, per quel che riguarda la produzione di materie plastiche, fertilizzanti, profumi, cosmetici e saponi. Ma anche l'alimentare, notoriamente settore anti-ciclico. Nel terziario paiono tenere i servizi per la persona come i centri estetici, gli acconciatori, le tintorie e le lavanderie. Il giudizio della Cna è che si tratta di imprese che operano in attività per le quali c'è una domanda incompressibile e la cui dimensione tipica comunque è quella del negozio e non



TASSE DI CESSAZIONE



del capannone.

Dario Di Vico
@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'offerta di lavoro in Italia: una proiezione al 2020

di Carlo Dell'Aringa (*) e Valentina Ferraris

Il tema del contributo dell'offerta di lavoro alla crescita dell'economia rappresenta un elemento non trascurabile nelle analisi sulle tendenze di medio termine. Uno dei *driver* dell'offerta di lavoro è costituito dall'evoluzione della demografia, dalla dimensione della popolazione in età lavorativa e dalla sua composizione per età, con particolare riferimento al fenomeno del tendenziale invecchiamento della popolazione in età lavorativa.

Tale processo si caratterizza nel nostro paese per l'intensità e la velocità con cui si sta manifestando. La tendenza, guidata da bassi tassi di fecondità e da un graduale aumento della speranza di vita, è prevista continuare anche in futuro. Secondo le più recenti proiezioni demografiche dell'Istat, l'età media della popolazione dovrebbe crescere dagli attuali 43.5 anni a 45.2 nel 2020, con un mutamento notevole nei pesi relativi delle diverse classi di età. La marcata trasformazione della struttura per età della popolazione comporta un importante effetto sui rapporti intergenerazionali, determinando uno squilibrio tra il peso delle classi di età economicamente produttive e quelle improduttive.

Già dagli anni novanta, al fine di contrastare gli effetti derivanti dall'invecchiamento demografico sulla sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico, sono state attuate diverse riforme: una delle conseguenze principali è stato l'incremento dell'età effettiva di pensionamento. In questa direzione è andata anche la riforma previdenziale di dicembre 2011, la cosiddetta Monti-Fornero che, in un contesto di elevate tensioni sui mercati finanziari legate alla crisi del debito sovrano e di incertezza sulla capacità di tenuta della finanza pubblica italiana, è intervenuta pesantemente sull'età di accesso alla pensione.

In sintesi, il provvedimento legislativo ha innalzato l'età di pensionamento attraverso un restringimento delle condizioni di accesso per età/anzianità contributiva. Con l'innalzamento dell'età di pensionamento, la riforma si preoccupa di smussare la crescita del rapporto tra spesa pensionistica e Pil e di assicurare al mercato del lavoro futuro un numero sufficiente di lavoratori - e quindi di contribuenti - per fronteggiare il forte aumento di quello dei pensionati. A causa della caduta nella fecondità registratasi nei passati decenni in Italia, infatti, si stanno affacciando (e si affacceranno) sul mercato del lavoro coorti di giovani lavoratori di dimensioni ridotte rispetto a quelle in uscita. La riforma forza dunque gli individui a restare più a lungo in attività.

Come illustrato dettagliatamente nell'ultimo Rapporto sul mercato del lavoro pubblicato dal Cnel (Cnel 2012), è possibile quantificare l'effetto di tale riforma sull'offerta di lavoro nel medio termine, al 2020. L'esercizio si basa su alcune ipotesi circa il comportamento delle coorti immediatamente interessate dal drastico mutamento di regole, ovvero quelle nate negli anni cinquanta, che sperimenteranno un brusco cambiamento nei propri piani di vita.

Già nel corso dell'ultimo decennio si è assistito a un'inversione nelle tendenze di partecipazione al mercato del lavoro da parte dei lavoratori di età matura. Durante gli anni ottanta e novanta il tasso di partecipazione era andato calando per la classe d'età compresa tra i 57 e i 66 anni^[1]. Con il primo decennio degli anni duemila, invece, si è rilevato un incremento della partecipazione dei più maturi, ovvero un prolungamento della vita attiva. Tale fenomeno è esito di effetti di composizione (le coorti che si avvicinano alla pensione sono mediamente più scolarizzate di quelle che le hanno precedute, entrate più tardi nel mercato del lavoro e quindi tendono a maturare più avanti i diritti di pensionamento); cambiamenti nei comportamenti

(come la crescente partecipazione femminile); e, infine, conseguenze delle riforme delle pensioni attuate negli anni novanta.

Pertanto, anche al netto della riforma del 2011, le tendenze osservate nel corso degli ultimi anni suggerirebbero un incremento inerziale nel medio termine della partecipazione al mercato del lavoro da parte degli anziani; tale aumento nei tassi di partecipazione si sovrappone, in prospettiva, anche alla maggior numerosità delle coorti che entreranno in questa classe d'età. Si tratta difatti delle coorti nate durante la *baby boom*, decisamente più numerose di quelle che le hanno precedute, nate tra la seconda guerra mondiale e i primi anni del dopoguerra. Pertanto, la somma dei due effetti (maggiore tasso di partecipazione e maggiore numerosità delle coorti) porterebbe a osservare un incremento dell'offerta di lavoro nelle classi di età mature.

Agli andamenti tendenziali, inoltre, si sovrappone l'effetto della riforma previdenziale di fine 2011. Il brusco innalzamento dei requisiti minimi in termini di anni di contribuzione e di età per accedere alla pensione si traduce in una riduzione del numero di persone che, soprattutto nelle classi di età meno anziane, possono ritirarsi dal mercato del lavoro. Il posticipo del momento del pensionamento modifica il profilo decrescente dell'attività per età: una quota maggiore di persone resterà attiva, e quindi il tasso di partecipazione si ridurrà meno.

Applicando i profili stimati della partecipazione per età, così modificati per tenere conto dell'effetto della riforma, alle proiezioni demografiche dell'Istat (scenario centrale) si ottiene una previsione dell'offerta di lavoro nel medio termine. Rispetto allo scenario tendenziale (senza riforma), l'incremento al 2020 delle forze lavoro per la classe d'età 57-66 anni sarebbe pari a 836mila persone, portando così l'offerta di lavoro complessiva da parte di questa classe d'età a 3.78 milioni di persone (1.7 milioni in più rispetto ai livelli del 2011).

Ampliando lo sguardo al complesso della popolazione in età lavorativa (dai 15 ai 66 anni), l'incremento demografico previsto al 2020 è modesto, pari a sole 375mila persone, pari ad una crescita media annua dello 0.1 per cento. Le cose andrebbero del resto anche molto peggio se non fosse per gli influssi migratori attesi nel periodo. Difatti, la popolazione italiana di età compresa fra i 15 e i 66 anni si riduce di quasi un milione e mezzo di persone mentre gli stranieri aumentano di un milione e 800mila, con un livello nel 2020 pari a quasi 5 milioni e mezzo di immigrati. L'incidenza degli stranieri sulla popolazione in età lavorativa passerebbe dall'8.8 al 13.2 per cento.

Alla base delle previsioni dell'offerta di lavoro, oltre alle tendenze demografiche, ci sono inoltre le ipotesi circa l'andamento dei tassi di partecipazione. Considerando che l'economia italiana è caratterizzata da tassi di partecipazione molto bassi, non è azzardato assumere una fase di aumento della partecipazione, guidata anche dagli andamenti tendenziali derivanti dai mutamenti sociali in atto, come la maggior partecipazione femminile e il rinvio dell'uscita dal mercato delle coorti più scolarizzate. Inoltre, sebbene negli ultimi quattro anni le forze di lavoro abbiano evidenziato un andamento debole a seguito dell'abbandono del mercato da parte di molti "scoraggiati", le evoluzioni più recenti segnalano come questo comportamento si stia esaurendo, facendo posto a un tendenziale rientro nelle forze di lavoro.

Senza la riforma, includendo solo l'incremento inerziale della partecipazione dei lavoratori più anziani, si perviene a un'ipotesi sulle forze di lavoro che rappresenta lo scenario di base dell'analisi. Nel corso del decennio si verificherebbe un aumento della partecipazione al mercato del lavoro di poco più di quattro punti percentuali, che corrisponde di fatto ad un ritorno all'aumento della partecipazione lungo la tendenza avviata nel corso degli anni duemila. La dinamica delle forze di lavoro si manterrebbe così nei prossimi anni

su un ritmo medio di incremento dello 0.7 per cento all'anno, proseguendo di fatto lungo la tendenza di medio termine.

Sovrapponendo a queste tendenze la marcata discontinuità imposta dalla riforma delle pensioni, si quantifica un aumento ulteriore della partecipazione complessiva al 2020 di circa due punti percentuali, che porterebbe la crescita delle forze lavoro verso l'1 per cento all'anno in media.

Dalle ipotesi qui descritte si osserva come nel 2020 l'offerta di lavoro italiana potrebbe non solo essere più ampia di quella attuale, ma anche molto diversa, con una maggiore incidenza di immigrati e di lavoratori anziani. Lo scenario proposto incorpora l'ipotesi che l'impatto della riforma delle pensioni incrementi i tassi di attività, senza determinare l'abbandono del mercato del lavoro da parte dei più giovani, o da parte di alcuni dei lavoratori anziani che potrebbero eventualmente ritrovarsi nella condizione di disoccupato.

Un aspetto importante è dunque rappresentato dall'"occupabilità" di queste maggiori forze di lavoro. Una creazione di occupazione al ritmo desiderato, per evitare che la maggiore offerta di lavoro si traduca in maggiore disoccupazione, comporterebbe evidentemente una crescita occupazionale pari a quella dell'offerta. A ciò si deve poi anche aggiungere che nel prossimo decennio occorrerà riassorbire anche l'aumento dei disoccupati creatosi nel corso della crisi.

In base alle ipotesi descritte, le forze di lavoro sono previste aumentare di circa 2 milioni e 400mila unità rispetto al 2011; perché il tasso di disoccupazione non aumenti, è necessario che nello stesso periodo si creino all'incirca altrettanti posti di lavoro. In altre parole, si calcola l'incremento della domanda di lavoro necessario affinché la sovrapposizione della crisi e gli effetti combinati delle riforme delle pensioni e del mercato del lavoro non si traducano in un incremento del livello di equilibrio del tasso di disoccupazione.

Domanda e offerta di lavoro: tendenze al 2020

	2011	2020	var % medie 2011-2020	var assolute 2011-2020
Popolazione età 15-66	41018	41393	0.1	375
Tasso di attività (pop età 15-66)				
pre-riforma Monti Fornero	59.7	63.9		4.2
post-riforma Monti Fornero	59.7	65.9		6.2
Forze lavoro (15-66)				
pre-riforma Monti Fornero	24877	26462	0.7	1585
Forze lavoro (15-66) post-riforma Monti Fornero				
Totale	24877	27295	1.0	2418
di cui:				
stranieri	2552	3886	4.8	1334
italiani	22325	23409	0.5	1084
Stranieri in % del tot	10.3	14.2		
di cui:				
età 15-56	22802	23507	0.3	705
età 57-66	2075	3788	6.9	1713
Età 57-66 in % del tot	8.3	13.9		
Uno scenario di "assorbimento" dell'offerta di lavoro aggiuntiva				
Occupati	22967	25156	1.0	2189
Tasso di disoccupazione	8.4	8.4		
Unità di lavoro	24036	25337	0.6	1300
Pil			0.9	

Fonte: elaborazioni e stime REF Ricerche su dati Istat

Si definisce in tal modo uno scenario che incorpora l'ipotesi di completo "assorbimento" dell'offerta di lavoro aggiuntiva. Tale scenario comporta una crescita dell'occupazione ad un tasso medio dell'1 per cento. Supponendo che la tendenza alla riduzione delle ore lavorate per occupato si protragga anche in futuro, ne risulta che la domanda di lavoro – misurata in unità di lavoro equivalenti - dovrebbe comunque crescere a tassi superiori al mezzo punto percentuale all'anno nell'intero decennio. Una tale dinamica non è impossibile, ma è plausibile solo immaginando un aumento rilevante del tasso di crescita della nostra economia.

In linea teorica, è lo stesso aumento dell'offerta di lavoro che dovrebbe incidere positivamente sulla crescita potenziale del sistema. Il processo mediante il quale l'incremento dell'offerta di lavoro determina le premesse per una maggiore crescita e creazione occupazionale non è però immediato e può essere frenato dalla presenza di attriti nel breve periodo, soprattutto se si considera che l'aumento dell'incidenza degli anziani nella forza lavoro può avere effetti sfavorevoli sulla produttività media del sistema.

In generale, l'aumento dell'offerta di lavoro qui quantificato è assorbibile in un contesto di crescita economica nel decennio a tassi mediamente dello 0.9 per cento all'anno, una dinamica decisamente superiore a quella finora osservata. Data la partenza negativa nel biennio 2012-2013, è necessaria una accelerazione nella seconda parte del decennio che compensi la contrazioni in corso. Si tratterebbe cioè di riportarsi verso una crescita dell'1.5 per cento, un valore che rappresenta l'obiettivo programmatico recentemente indicato dal Governo nel Def. Tale risultato non è però garantito.

Una possibilità alternativa a quella della crescita è invece rappresentata da fenomeni di "spiazzamento" fra gruppi di lavoratori, tali da portare in alcuni casi all'aumento della disoccupazione e, in altri, all'uscita di alcuni lavoratori dal mercato. Certo è che la pressione del maggiore numero di lavoratori anziani sul mercato del lavoro, se non assorbita da un'occupazione più dinamica, non potrà che tradursi in un ulteriore peggioramento delle condizioni di ingresso nel mercato per i giovani, a meno di essere in qualche modo compensata da un'evoluzione meno dinamica della componente degli stranieri rispetto alle ipotesi del nostro scenario. Questo porterebbe anche a immaginare un cambiamento strutturale dei comportamenti tale da portare a una soluzione del *mismatch* fra caratteristiche di offerta e domanda di lavoro nel nostro sistema, che asseconi l'inserimento dei giovani lavoratori italiani. Un'alternativa, poco auspicabile, è invece quella di un'uscita degli anziani non occupati dal mercato, con problemi di reddito nelle fasi di transizione verso il pensionamento, ed eventualmente con ripercussioni sui livelli delle prestazioni pensionistiche attese.

Riferimento:

CNEL (2012) Rapporto sul mercato del lavoro 2011-2012, Roma

(*) Parlamentare PD

[1] Si è scelto di includere nell'età lavorativa anche la classe 65-66 anni per tenere conto del posticipo dell'età di accesso alla pensione per effetto della riforma.